

“Come ad amici”

Don Gianluca Zurra, assistente nazionale giovani Azione cattolica
Relazione per la Sesta sessione del Sinodo Diocesano

Cosa vuol dire essere cristiani oggi? Proviamo a fermarci, e a darci qualche criterio per muoverci da cristiani in questo tempo. Un tempo che ci è dato e che non ci inventiamo, che è luogo della rivelazione di Dio. Nella *Dei Verbum* i padri conciliari ricordano che Dio si rivolge agli uomini conversando con loro “come con amici”. Occorre perciò provare a compiere un duplice cambio di prospettiva.

Anzitutto, quando parliamo di “uscire” dovremmo ricordarci che non possiamo considerare la chiesa come un’entità statica, fissa, che sta davanti al mondo e che poi esce, va in missione, sapendo già tutto. La prima cosa da fare è imparare a mollare la presa, non giocare in difesa. Uscire allora significa scoprire qualcosa che non conosciamo e che ci fa paura. È ovvio che ci faccia paura, ma il Vangelo e la vita funzionano così, mollando le difese. È la missione che fa esistere la chiesa, non la chiesa che va in missione.

La seconda conversione è nel modo di comprendere il Vangelo. Esso non è qualcosa che è alle nostre spalle, che sta dietro. In realtà il Vangelo sta davanti a noi, rilancia sempre, ci viene incontro, è profetico, risuona in modo totalmente nuovo nella misura in cui si cammina con l’umanità di oggi. Nella celebre pagina dei discepoli di Emmaus (Luca 24) la domanda che Gesù rivolge ai due discepoli depressi (uno che parla troppo, l’altro troppo poco) non è un modo per prenderli in giro ma è il modo per annunciare il Vangelo assumendo una vera conoscenza della loro umanità. Gesù prende sul serio fino in fondo la storia dei due discepoli, non da’ spettacolo. Il linguaggio di Gesù è quello della strada, di chi ascolta e accompagna, assecondando il ritmo dell’altro nella modalità dell’amicizia. Dio non è mai un Dio senza di noi.

La strada della storia è il contesto in cui può accadere qualcosa di inedito. E il Vangelo può risuonare in modo nuovo per ciascuno di noi. La psicoanalista francese Nathalie Sarthou-Lajus, nel libro “L’arte di trasmettere” (edizioni Qiqaiion) scrive cose interessantissime a partire dalla sua passione per il rugby, disciplina rude e al contempo dolce, basata molto sulla fiducia (ad esempio nel passarsi la palla). Così è la “tradizione”: come un passarsi la palla di mano in mano ma diventando altro. Così è la vita, che non riproduce mai il medesimo, ma genera qualcosa di nuovo. C’è qualcosa che ci viene consegnato e che diventa per noi un compito. L’altro, che non è come me, suscita disappunto (es. le gelosie fra fratelli). Forse un disagio che vive la chiesa oggi sta nell’accorgersi di non essere più la sola, di non coincidere più con la società. La tentazione illusoria è di possedere solo noi ciò che abbiamo ereditato. Ma in realtà il contenuto trasmesso ad ogni generazione è da riprendere in modo nuovo. Solo così la tradizione può affrancare e non schiacciare. Quando qualcuno ci ha effettivamente perdonato, abbiamo compreso meglio che non siamo solo il frutto del nostro passato e dei nostri errori ma che possiamo essere qualcosa di nuovo.

Siamo nel contesto in cui la società chiusa ha lasciato il posto alla società aperta, senza privilegi o categorie intoccabili. La società aperta si fonda sull’uguaglianza, sulla parità; anche la chiesa, come ricorda la *Fratelli tutti*, deve passare dall’essere ‘di soci’ (un’élite) all’essere ‘di prossimi’, aprendosi a chiunque, senza paura di ferirsi. Il nostro linguaggio può dire qualcosa se sa esprimere questa prossimità. Ciò non significa dire che tutto va bene, ma accogliere le storie degli altri, accompagnandole senza pretese di omologazione. Occorre sempre partire dalle situazioni della vita senza giudizi preventivi. È ciò che faceva Gesù, nella totale libertà. La chiesa deve elaborare il lutto di non essere più ‘società cristiana’ e smettere di sentirsi figlia unica. Ciò chiede un sovrappiù di dialogo di libertà evangelica. Non possiamo dare per scontata la fede, occorre chiedersi cosa vuol dire credere nel Vangelo di Gesù oggi.

Ripartiamo dal Concilio Vaticano II, che aveva già dato gli strumenti per fare quanto detto sopra. Basti ricordare il proemio della *Gaudium et spes*: “Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla Vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia”. Non una chiesa di soci!

La *Dei Verbum*, al n. 2 ricorda che “con questa Rivelazione infatti Dio invisibile (cfr. *Col* 1,15; *1 Tm* 1,17) nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici (cfr. *Es* 33,11; *Gv* 15,14-15) e si intrattiene con essi (cfr. *Bar* 3,38), per invitarli e ammetterli alla comunione con sé”. Conversare significa avere tempo per l'altro. Tale è il Dio biblico: per parlare di Lui la Bibbia parla di noi, di tutto l'umano, comprese le inimicizie e le guerre. Giacobbe capisce chi è solo quando molla la presa dopo la lotta con Dio allo Iabbok e ne esce ferito, zoppicante. Dopo quell'episodio Giacobbe (Israele) riscopre la fraternità con Esaù, il quale gli va incontro abbracciandolo (come il padre verso il figlio prodigo).

Non possiamo comprendere la ricchezza del Vangelo senza stare dentro la storia fino in fondo. La postura di Gesù non è mai legalistica, e ciò si nota nei suoi incontri, che sono sempre impreveduti, spiazzanti. Così l'incontro con Zaccheo (*Luca* 19.1-10), che la folla vorrebbe lasciare “fuori” ed invece si scopre “ricordato da Dio”, perdonato attraverso l'auto-invito di Gesù. Così l'incontro con la donna cananea (*Matteo* 15,21-28), che costringe Gesù ad un dibattito sulla sua missione, non solo verso gli ebrei ma verso tutti. Così l'unzione di Betania (*Marco* 14), un gesto di gratuità in mezzo a scene di violenza e di interesse, nel quale Gesù coglie una profonda risonanza. Le parabole sono espressione delle pupille di Gesù, del suo modo di vedere la realtà, e manifestano un linguaggio sapienziale.

Concludo proponendo cinque temi, o cantieri, da approfondire: 1) La riscoperta della fede nella sua qualità umana fondamentale (fiducia); 2) Il corpo e l'affettività: la fede compie il nostro desiderio di vita, anche nei piccoli gesti; 3) Il ripensamento dell'autorità, nella chiesa e non solo; 4) I linguaggi della pluralità, di cui non bisogna aver paura (vedi il racconto della torre di Babele in *Genesi* 11), così come il tema del rapporto uomo-donna; 5) La rinnovata centralità delle esperienze di gratuità come la festa, il gioco e il sonno. Ossia ciò che non “produce” qualcosa, che narra la gratuità della vita.